

Dario, Franca e la loro «fuga dal Senato»

Dario Fo è felice. Per due motivi. «Il primo perché mi stanno chiamando dai teatri di tutta Italia, alla faccia del Vaticano che nonostante le smentite ha negato la sala dell'Auditorium dove era previsto lo spettacolo commemorativo per Franca. Il secondo perché, seppure sia io sul palco a leggere e a raccontare, in realtà il pubblico si renderà conto che la mia figura e il mio ruolo sono solo quelli dell'inviato. Da chi? Ma da mia moglie naturalmente la quale, credetemi, è più viva che mai». Ecco dunque la chiave che dà un senso al «miracolo laico» di un Fo il quale, malgrado la botta micidiale, non cede alla depressione psico-fisica ma torna re leone. E non da solo. Con accanto, seppure invisibile, l'altra sua eterna metà. E così al Teatro Puccini di Firenze martedì (ore 21) regalerà al pubblico uno spettacolo sul quale ha iniziato a lavorare due giorni dopo la

scomparsa della sua compagna rivisitando e allestendo in chiave di pièce-monologo il libro che lei aveva scritto sulla scorta della sua breve, ma intensa e insieme deludente, esperienza di senatrice della Repubblica Italiana: *In fuga dal Senato* per le edizioni Chiarelettere.

Ci confessa, lui ateo e stupendamente anarchico, un piccolo cedimento spiritualista. «Sono convinto che tutto ciò che sta accadendo è frutto del lavoro che Franca sta svolgendo nel posto in cui si trova. Anche la censura del Vaticano non è casuale. Certamente è stata lei a suggerire in sogno a qualche cardinale di vietare lo spettacolo in Vaticano. Il porporato e quelli come lui ignorando le rivoluzioni di Francesco sono caduti nella trappola di Franca. Visto le reazioni, a livello di pubblicità e di solidarietà, proprio l'atto di censura è stato il più bel regalo che la Chiesa poteva farci. E dire che

era dai tempi di *Canzonissima*, in Rai, che il nostro lavoro non veniva dato alle fiamme. Il motivo è semplice. Il libro di Franca e quindi la nostra lettura vanno a colpire nel cuore l'organo chiave del Paese. Voglio dire il Senato, dove mia moglie entrò felice come una ragazzina il 28 aprile del 2006 per uscirne disgustata e quasi ammalata appena due anni dopo. Nello spettacolo e nel libro si racconta tutto ciò che Franca ha visto e vissuto in quel periodo della sua vita riassumibile in una sua frase emblematica: «a un tratto mi sono sentita come una diciottenne piena di sogni e buona volontà che si accorge di aver sposato un vecchio catarroso e impotente». Suvvia, ma come si permette quella là...».

Dunque, dopo il trionfale debutto di due giorni fa in *sold out* al Politeama di Genova, la compagnia Fo-Rame torna nella città di Firenze che Dario ha

sempre, ma per il momento invano, sognato di poter «occupare» pacificamente insieme con Albertazzi con la gestione della Pergola. Forse ci vorrebbe Franca, ancora una volta. Ma lei c'è e non solo nella voce di Dario. Anche in quel quadro che il Premio Nobel mostrerà al pubblico martedì sera. Lo ha dipinto lui, 120 x 150. Si intitola *Il pestaggio della Diaz* e raffigura ciò che Fo definisce: «Una delle peggiori barbarie consumate dopo la seconda guerra mondiale». Franca e il figlio Jacopo lo avevano spinto a realizzarlo. Ora, tutte le sere dello spettacolo e in ogni parte d'Italia, verrà battuto all'asta. Alla fine, chi se lo assicurerà, staccherà un assegno a favore della Comunità di Don Gallo. Anche lui, con il suo sigaro sempre acceso, da qualche parte a studiare sberleffi al potere.

Marco Bernardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insieme Dario Fo e Franca Rame

Dice di lei

«Tutto quello che sta succedendo, credo che sia frutto del lavoro che sta svolgendo nel posto in cui si trova»

Dice della politica

«Mia moglie entrò a Palazzo Madama il 28 aprile 2006 per uscirne disgustata due anni dopo»